

RICHARD GERE A SERENA DANDINI:
L'AIDS È LA VERA EMERGENZA

La vera emergenza è l'Aids, non il terrorismo. Lo dice Richard Gere nell'intervista a Serena Dandini che viene trasmessa stasera alle 23.20 allo show di Raitre *Parla con me*. «Il terrorismo è una cosa orribile ma se prendiamo semplicemente le cifre vediamo che, da un punto di vista del possibile crollo della cultura del mondo, l'Aids è un disastro di gran lunga maggiore. Come vediamo in Africa, l'esempio lo abbiamo già e tutti continuano a non preoccuparsene. L'ipotesi è che, viste tutte le informazioni a disposizione, si sta facendo qualcosa sul campo ma molti africani continuano a dirmi che a loro non arriva nulla».

berlinale

UNA CINEPRESA ALLA SCOPERTA DEL LATO GAY DEI NAZISTI

Gherardo Ugolini

Che il nazismo fosse uno dei principali filoni di questa Berlinale lo si sapeva. Ma la scoperta è che accanto a corazzate come Sophie Scholl e Fateless si sono visti anche altri film di impatto certamente minore, ma pure di ottima sostanza. Uno in particolare ha destato sensazione. Si intitola *Männer, Helden und schwule Nazis*, da tradurre letteralmente con «Uomini, eroi e gay nazisti»: è un documentario firmato da Rosa von Praunheim in cui si affronta senza remore la seguente domanda cruciale: può un nazista essere gay? Se pensiamo alle migliaia di omosessuali condannati dai tribunali del Reich o deportati nei Lager viene spontaneo rispondere che omosessualità e militanza nazista sono qualità inconciliabili. E invece non è così. Il documentario presenta casi di militanti dell'odierna

scena neonazi - gente dura, picchiatori violenti e antisemiti convinti - che confessano la propria condizione di gay. Certo, alcuni di loro, come lo skinhead Andre, tengono nascoste le proprie tendenze per timore di non essere più accettati nel gruppo. E nessuno sospettava che fosse omosessuale Michael Kühnen, leader carismatico dei neonazi negli anni '80, morto di Aids. Ma ce ne sono anche molti che non ne fanno mistero, come quel militante della Npd che teorizza un'omosessualità maschile fondata sul senso della virilità, del cameratismo e del disprezzo per le donne. Non solo: anche tra le file del nazismo storico, quello degli anni Trenta per intenderci, non erano pochi gli omosessuali più o meno dichiarati, da Ernst Röhm, il fondatore della SA, a Rudolf Hess. Qualche sospetto è caduto

pure sul Hitler, anche se gli storici interpellati dal regista in assenza di prove non avallano e non smentiscono l'ipotesi. Qualcuno si spinge comunque a calcolare che circa il 10-15 per cento dei gerarchi fosse gay. Sempre di nazismo si parla nel documentario Due o tre cose che so di lui: il regista Malte Ludin va sulle tracce del padre Hanns Elard Ludin, un comandante delle SA che fu inviato da Hitler come ministro plenipotenziario in Slovacchia, dove guidò tra l'altro le deportazioni degli ebrei. Subito dopo la guerra fu condannato a morte. Sessant'anni più tardi il figlio, senza sentimentalismi o perdonismi, ne ricostruisce la personalità e la carriera intervistando i famigliari di tre diverse generazioni. Ed è sintomatico il fatto che nella tradizione di famiglia sugli aspetti criminali

prevalevano i ricordi positivi dell'uomo, la sua supposta generosità e bontà. Infine Das Goebbels-Experiment di Lutz Hachmeister: una sorta di biografia del terribile ministro della propaganda a partire dagli anni giovanili fino al suicidio nel bunker hitleriano insieme con la moglie e i figli. Il tutto narrato in una maniera volutamente asettica: alle immagini di repertorio (alcune inedite) si accompagnano soltanto citazioni dai diari che Goebbels scrisse tra il 1942 e il 1945. Nessun commento esterno, nessuna valutazione, nessun distanziamento. Ne esce un ritratto efficace, ma troppo incline a sottolineare gli aspetti della genialità e dell'intelligenza (per quanto diabolica) del dr. Goebbels. In certi casi, invece, le parole di condanna non sono mai troppe.

CD MUSICA

Classica da collezione

RUBINSTEIN
ChopinIl 22 febbraio
in edicola il 5° Cd
con l'Unità a € 5,90 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

RUBINSTEIN
ChopinIl 22 febbraio
in edicola il 5° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Lorenzo Buccella

BERLINO Ancora una volta, al momento del verdetto finale, il palmarès del Festival di Berlino dribbla ogni tipo di pronostico, trascura nomi grossi tipo Sokurov e Guédiguian, e fa salire sul gradino più ripido del podio un film su cui in pochi avrebbero scommesso anche solo un centesimo. L'Orso d'oro va infatti alla pellicola sudafricana *U-Carmen eKhayelitsha* dell'inglese Mark Dornford-May, una nuova vestizione cinematografica della famosa opera di Bizet, tradotta in lingua xhosa, dirottata per l'occasione nelle strade strette e polverose di una bidonville sudafricana. Un trapianto che si mantiene fedele agli snodi principali dell'intreccio, anche se questa volta gli amori, i tradimenti, l'odio e le gelosie trovano diverse incarnazioni visive. A partire dalla protagonista, una Carmen di colore, cicciotella e sgangherata, lontana miglia e miglia dallo stereotipo della femmine fatale. Una parodia estetica che non va a minare la matrice seria del film, ma la frizione in un gioco di contrasti almeno quanto quelli prodotti dall'accostamento delle arie storiche di Bizet ai canti popolari sudafricani. Una rilettura straniante e curiosa che, pur non riuscendo a graffiare in profondità, trova la colla giusta per mantenere in piedi l'intero disegno.

Se la pellicola di Mark Dornford-May suggella quella «visibilità africana» che era stata uno dei vettori principali di questa Berlinale, l'Orso d'argento (Gran premio della Giuria) per il secondo miglior film torna a privilegiare le «spezie» d'oriente con l'affresco a sfondo operaio del cinese Gu Changwei in *Kong Que* («Il pavone»). Sciogliendosi in una fotografia calibrata al punto da non eccedere in un estetismo virtuoso, la narrazione multipla del film allarga i polmoni di una visione che si fa panoramica sociale. Una radiografia della realtà cinese post-rivoluzione culturale che miete consensi almeno quanto gli sguardi tedeschi che tornano a rovistare cinematograficamente nella melma del passato nazista. Mentre il riconoscimento riservato alla migliore regia va con un po' di generosità a Marc Rothemund per il suo *Sophie Scholl - die letzten Tage* («Sophie Scholl - gli ultimi giorni»), ben più meritatamente è la protagonista dello stesso film, la ventisettenne Julia Jentsch, nei panni di un'impavida studentessa della Rosa Bianca, a ricevere l'omaggio per la migliore interpretazione

Senza privilegiare una direzione precisa la giuria ha scelto «U-Carmen eKhayelitsha»: parodia in una bidonville, non graffia ma è ben fatta

BERLINALE
L'Orso ha la pelle nera

i premi

Orso d'oro

«U-Carmen eKhayelitsha» di Mark Dornford-May

Gran premio della Giuria - Orso d'argento

«Kong Que» di Gu Changwei

Orso d'argento per la migliore regia

«Sophie Scholl - die letzten Tage» di Marc Rothemund

Orso d'argento al miglior attore

Il festival di Berlino dribbla i pronostici, a sorpresa dà l'Orso d'oro al film della Carmen grassottella e sudafricana e suggella così la presenza del continente nero nella rassegna Riconoscimenti anche per l'Oriente e la rilettura del nazismo, ma i nomi grossi sono rimasti a bocca asciutta



Un momento del film Orso d'oro a Berlino «U-Carmen eKhayelitsha» e, sotto, di «Kinsey»

biografie

Kinsey svelò il sesso
il film è senza picchi

BERLINO Il giorno in cui l'America ha iniziato a parlare di sesso. Era il 5 gennaio del 1948 e veniva dato alle stampe un libro destinato a gettare nello scampivio la diffidente società e a capotrarne i parametri più intimi. La firma, quella di Albert Kinsey, una sorta di Freud d'oltremarica. È a tirare i cordoni del sipario finale su questa 55esima edizione della Berlinale, ci pensa *Kinsey*, la pellicola hollywoodiana di Bill Condon che striscia per il lungo la biografia di questo pioniere della ricerca sessuale. Una figura talmente libertaria e controversa ancora adesso che alla sola notizia dell'uscita del film alcune frange conservatrici, negli Stati Uniti di Bush, hanno messo mano al megafono dello scandalo per cercare di impedirne la diffusione. A testimonianza che le conquiste scientifiche in campo sessuale sono ancora capaci di scatenare rigurgiti retrivi e puritani. Oggi come ieri, tanto nella realtà quanto nella ricostruzione filmica, verrebbe da dire, visto che il Kinsey del film, quello interpretato dalla faccia stempiata di Liam Neeson, questa pressione ambientale l'ha conosciuta dall'interno, dal pozzo oscurantista della propria



famiglia. Basti pensare che il padre, un baffuto pastore metodista, proprio nei primi metri di pellicola, dal pulpito domenicale scaglia i suoi strali contro le nuove soglie della modernità (bagni turchi, cinema, telefono) fino a mollare l'affondo decisivo contro le cerniere lampo dei pantaloni, ritenute colpevoli di gravi afflosciamenti morali. Una trincea educativa che il giovane Albert, dopo un'adolescenza malaticcia, scavalca con un atto di ribellione, andando a studiare biologia in un'università dell'Indiana e diventando ben presto un insegnante. Prok, lo chiamano familiar-

Lou Taylor per «Thumbsucker» di Mills

Orso d'argento alla migliore attrice

Julia Jentsch per «Sophie Scholl - die letzten Tage» di Rothemund

Orso d'argento per il contributo artistico innovativo

«Tian Bian Yi Duo Yun» di Tsai Ming-Liang

Orso d'argento per la migliore colonna sonora

Alexandre Desplat per «De battre mon coeur s'est arrêté» di Audiard

le Carmen al cinema

Quella sudafricana di Dornford-May non è che l'ultimo capitolo di una lunga storia. Di pellicole ispirate alla vicenda d'amore travolgente e destino fatale tra Carmen e don José se ne contano davvero molte nella storia del cinema e alcune realizzate da grandi maestri. All'epoca del muto vi si cimentarono tra gli altri Charlie Chaplin (*Carmen*, 1916) e Ernst Lubitsch (*Sanguie gitano*, 1918). Nel dopoguerra Charles Vidor dirige *Gli amori di Carmen* (1948) con Rita Hayworth nei panni della bella gitana, mentre Otto Preminger sceglie di attualizzare la storia trasformando la protagonista da sigaraia in operaia presso una fabbrica di paracaduti (*Carmen Jones*, del 1954). E c'è pure chi ha preferito spostare l'ambientazione dalla Spagna a Roma, come ha fatto Carmine Gallone nella sua *Carmen di Trastevere* del 1962.

Il 1983 è stato un anno fatale per Carmen nel cinema. Escono quell'anno ben tre film sul tema: *Carmen Story* di Carlos Saura, dove il maestro di ballo Antonio Gades si innamora della ballerina di flamenco Laura Del Sol; *La tragédie de Carmen* di Peter Brook, girato in triplice versione, ciascuna con attori differenti; e l'ermetico *Prenom Carmen* di Jean-Luc Godard, in rottura totale con il modello operistico e contestato Leone d'oro alla mostra veneziana. Molto nota è la versione firmata da Francesco Rosi nel 1984: una fedelissima trasposizione dell'opera di Bizet con un cast di interpreti d'eccezione (Migenes-Johnson, Domingo e Rimondi). L'ultima variante del mito di Carmen sullo schermo è quella ad elevato tasso erotico dello spagnolo Vicente Aranda (*Carmen*, del 2003).

g. u.

l'amicizia di due giovani in una dialettica di posizioni inconciliabili. Per il resto Italia a bocca asciutta, come da previsioni, e scelte sparpagliate ed eterogenee per una giuria presieduta dal germanico Roland Emmerich che ha distribuito i suoi sguardi senza privilegiare un preciso indirizzo cinematografico, ma muovendosi con una logica da bilancino farmaceutico. Certo, a conti fatti, alcune caselle vuote, tipo quella che accompagna il «dimenticato» Sokurov, fanno una certa impressione, anche perché sono state poche le impennate qualitative di quest'anno, impennate capaci però di far da stampella e riscattare un concorso per lunghi tratti rauco nelle sue proposte.

Premiato il film sui kamikaze palestinesi niente all'Italia come previsto, dispiace che sia stato ignorato un maestro come Sokurov

l. b.